

QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Margherita Zanol

Sono tempi complicati per l'Occidente. In Europa stiamo affrontando una precarietà politica e sociale alla quale non siamo preparati. Una guerra tra le grandi potenze militari da 72 anni non era così vicina a noi, con i suoi effetti spietati nelle nostre vite di tutti i giorni. Con la differenza, rispetto a 72 anni fa, che le telecomunicazioni sono distribuite capillarmente, dando a ciascuno di noi la possibilità di dire la sua e a troppi di sentirsi fermi nelle loro certezze. Ciascuno di noi, se vuole, ha un pubblico nella rete a cui parlare di politica estera, alleanze, NATO, ricette istantanee per il miglioramento della società. Girando per questi blog ho trovato pochissime persone che parlino in modo organico di storia o delle ragioni per le quali siamo in questa situazione. Sono gli anni degli epigrammi o dei *tweet*...

Per questa ragione (anche) le elezioni politiche del 25 settembre non hanno dato un risultato sorprendente: un risultato annunciato, che dà adito a pochi commenti, visto che tanto si è speso nei mesi passati a profetizzarlo. Poco meno della metà dei cittadini non ha votato e nel raggruppamento di destra ha prevalso la parte più estremista.

Visti i commenti dei rappresentanti della parte sconfitta (penso al PD in particolare), credo che ce la meritiamo. Meglio: noi elettori di sinistra ci siamo contati, abbiamo visto che siamo in minoranza e abbiamo avuto una ulteriore conferma dell'insipienza molto diffusa tra chi, in questo partito, si è appropriato delle posizioni apicali. Adesso sentiamo parlare di «interruzione di comunicazione con i cittadini» (oggi? Ma non accade da almeno 10-15 anni?), di «necessità di rinnovare», di «cambiare nome al partito».

L'unica persona che ha già annunciato di farsi da parte è il segretario, Enrico Letta, la cui unica colpa, a mio avviso, è di avere scelto male tempi e modi di comunicare. I temi sollevati erano in realtà sacrosanti, ma in una campagna elettorale, soprattutto in questi anni, la Treccani non può competere con *Tik Tok*. Il resto della Direzione e delle figure nodali rimarrà al suo posto, prontissimo a esercitare una volta di più il diritto di mangiarsi in un morso eventuali nuovi nomi. O emarginandoli (come con Gianni Cuperlo e, in passato, con Rosi Bindi) o assorbendoli e assimilandoli (come con Debora Serracchiani).

Sarebbe bello se gli anni di esilio che abbiamo davanti venissero impiegati a tornare nei quartieri, a parlare con le persone, soprattutto ad ascoltare e rispondere a tono, con iniziative e, per quanto possibile a un partito di minoranza, con i fatti. È su questo tipo di rapporti che, forse, è possibile dimostrare l'importanza e avviare una discussione su temi più «di sistema», come l'accoglienza dello straniero, i diritti delle donne, il fine vita.

Non credo accadrà. L'inarrivabile umorista Altan diceva in una vignetta che gli errori del passato ci insegnano a farli meglio e temo che così sarà. Un'altra occasione persa in una società che, come ho visto scritto, coltiva con perseveranza il fascino dello 0-0.

Damiano Tommasi sindaco a Verona e Andrea Furegato, venticinquenne sindaco di Lodi, potrebbero essere un in vito a non arrendersi?

QUELLI DI Nota-m:

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Franca Roncari, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Cesare Sottocorno, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol, Maria Rosa Zerega.

**Ecco che cosa dovrete fare:
dirvi reciprocamente la verità**
(Zaccaria 8,16)

anno XXX- n. 571

12 ottobre 2022

S. Serafino da Montegrano

**SPERANZE E REALTÀ
NEL DISCORSO DI
URSULA VON DER LEYEN**

Maria Rosa Zerega

**CINA, RUSSIA, TURCHIA
IN AFRICA**

Giuseppe Orio

TROPPO SEMPLICE?

Ugo Basso

IL DOVERE DEL MEDICO

Manuela Poggiato

**UNA CULTURA
DA DIFENDERE**

Cesare Sottocorno

**RICORDIAMO
MARIATERESA**

inquadrate

◆ **Il mito del denaro**

rubriche

◆ **segni di speranza**

Ugo Basso

◆ **appunti in coda**

Enrica Brunetti

◆ **cartella dei pretesti**

Nota-m mese

Il numero 572 è previsto
da lunedì 14 novembre 2022

Corrispondenza: info@notam.it

Pro manuscripto

Per cancellarsi

dalla *mailing list* utilizzare

la procedura *Cancella iscrizione*

alla fine della *Newsletter* ricevuta

o scrivere a **info@notam.it**

Speranze e realtà nel discorso di Ursula Von der Leyen

Maria Rosa Zerega

A settembre di ogni anno la presidente della Commissione europea pronuncia al Parlamento europeo il discorso sullo stato dell'Unione, in cui fa il punto dei risultati conseguiti nell'ultimo anno e presenta le priorità per l'anno successivo. La presidente illustra inoltre in che modo la Commissione affronterà le sfide più urgenti per l'Unione europea e le idee per plasmare il futuro dell'UE.



Inquadrare il QR code per leggere l'intero discorso di Ursula Von der Leyen.



Il 14 settembre Ursula Von der Leyen, presidente della Commissione europea, la più alta autorità dell'UE, ha pronunciato di fronte al Parlamento europeo il suo terzo discorso sullo stato dell'unione, il primo mentre infuria la guerra in Europa.

Un discorso formale, ma, al tempo stesso, personale e vibrante. La Von der Leyen con il suo stile composto, partecipa con pathos ai problemi mondiali. Propone soluzioni o strade da percorrere in cui crede. Non tralascia momenti di simpatia, infatti si presenta accompagnata da Elena Zelesnska (moglie del presidente dell'Ucraina accolta da una *standing ovation* dall'aula di Strasburgo) e più tardi presenterà le due ragazze che hanno organizzato l'accoglienza degli Ucraini in Polonia.

Ha concluso il discorso, durato un'ora, dicendo: «Ce la faremo e quel successo apparterrà a tutti noi».

In queste settimane, però, sia sul fronte della guerra, con annessioni sabotaggi e minacce atomiche, sia sul fronte interno del nostro paese, questa speranza sembra irrealizzabile.

La Presidente della Commissione ha indicato molto chiaramente i due problemi da affrontare oggi. Il primo è la guerra in Ucraina, la guerra di Putin contro l'Europa. La guerra per scongiurare una unione federale europea basata su libertà, democrazia, uguaglianza, diritti. La guerra in Ucraina deciderà il futuro dell'Europa. Ha ribadito che l'UE rimarrà ferma nel suo sostegno a Kiev, sia finanziario sia militare. Una linea decisa, così come quella delle sanzioni alla Russia.

Il secondo tema è la crisi energetica europea, che la guerra ha amplificato e reso insopportabile.

Il progetto della Von der Leyen in questo momento, a tre settimane dal discorso, ci pare decisamente inattuabile.

Infatti, premettendo che la transizione energetica e la guerra spingono a creare una politica unica sull'energia, ha introdotto il seguente programma:

- rete energetica comune;
- acquisti centralizzati e stoccaggi comuni di energia;
- tetto massimo per il prezzo del gas, sganciato da quello dell'elettricità o delle rinnovabili.

Ha concluso dicendo che su questi temi ci giochiamo il futuro e pare che ce lo stiamo giocando veramente. Allo stato attuale, l'Europa è divisa sulla crisi energetica. L'introduzione di un tetto massimo al prezzo del gas per la produzione di energia elettrica, nonostante vi sia una maggioranza a favore, la sta paralizzando per la resistenza di Germania e Olanda.

Altro nodo da sciogliere: come il prezzo del gas possa essere stabilito indipendentemente da quello dell'energia elettrica prodotta con fonti alternative al metano. Infatti, si creano dei *sovraprofiti* delle industrie energetiche che aumentano i prezzi in base ai *futures* (prezzi concordati per la vendita di un prodotto a una futura data stabilita, ndr) del gas, ma producono energia da altre fonti.

Le proposte sul tavolo sono rinviate al Consiglio del 20 ottobre e resta il dubbio che si arriverà a provvedimenti concreti.

La Von der Leyen sta chiedendo alla Commissione di rendere obbligatoria la piattaforma di acquisti comuni per evitare uno scenario in cui gli Stati (come ha fatto la Germania) si superino a vicenda, facendo salire i prezzi.

Altro problema: oggi i componenti elettronici e molte materie prime, quali il *litio* e le *terre rare* (minerali necessari all'industria mo-

derna, per esempio, per le batterie e la fibra ottica, ndr), sono forniti all'industria europea dalla Cina

La richiesta di litio e terre rare, da ora al 2030, quintuplicherà: è necessario quindi cercare nuovi partenariati in regioni in crescita del mondo, con paesi che condividono i principi europei. Imparando dagli errori del passato, bisogna evitare la dipendenza, come abbiamo fatto con gas e petrolio.

La Von der Leyen ha parlato anche di lotta alla corruzione, di difesa dello stato di diritto, di Banca europea dell'idrogeno, di formazione e aggiornamento professionale, della necessaria immigrazione da gestire bene e della mancanza di mano d'opera qualificata.

Oggi, ripensando al discorso di sole poche settimane fa, sembra di leggere il libro di sogni. Purtroppo. Speriamo che non sia così.

IL MITO DEL DENARO

Molti economisti sostengono che il denaro esiste da sempre in tutte le società ed è nato dall'inefficienza del baratto. Ma la tesi dell'evoluzione dal baratto ai soldi è stata confutata da tanti [...].

Un secondo mito che accompagna i soldi è che siano neutri, e quindi slegati da qualunque decisione politica.

Ma molte persone non sono d'accordo. Tra loro c'è Stefan Eich, che insegna alla Georgetown University:

«Il denaro è la chiave di volta per qualsiasi depoliticizzazione dell'economia. Se riesci a convincere le persone che il denaro esiste al di là della politica, che il suo valore è un dato naturale a cui dobbiamo sottometterci, allora hai quasi raggiunto il tuo obiettivo di proteggere le relazioni economiche nel loro insieme dalle forze imprevedibili della democrazia».

Il problema, dice Eich con parole valide anche oltre il contesto economico, è che il sistema sembra inattaccabile, ma è tenuto insieme dalla mancanza di un'alternativa e dalla difficoltà di immaginarla.

Però non bisogna arrendersi: «Ciò che trovo interessante è il modo in cui la stessa incertezza del momento attuale permette di porre nuove domande».

Giovanni de Mauro, "Internazionale" n. 1482,
14/20 ottobre 2022

3

Nota-m 571
10 ott
2022

◆ cartella dei pretesti

Noi non possiamo vivere senza vita eterna, ma spesso la costruiamo sul potere, la scorciatoia di chi è convinto che sia il controllo, e non l'amore, a conferirci un'identità e una presa talmente forti sulla vita da vincere anche la morte: assomigliamo a falene che continuano a bruciarsi le ali alla luce che le attrae o a uccelli che sbattono contro vetri che non sono il cielo ma lo riflettono.

ALESSANDRO D'AVENIA,
Cercasi vita eterna,
"Corriere della sera",
12 settembre 2022.

Decolonizzare la scienza e la conoscenza significa per i cristiani lasciarsi sfidare dalla sapienza narrativa di Gesù Cristo che generava conoscenza per mezzo delle parabole, scrivendo per terra e toccando le persone per risanarle. Atti attraverso i quali il potere del simbolo, danzando con la parola alla semplicità delle immagini, conseguiva in coloro che lo ascoltavano una conversione della mente del cuore.

TANIA ÀVILA MENESES,
Decolonizzare il sapere,
"Nigrizia" maggio 2022.

Cina, Russia, Turchia in Africa

Giuseppe Orio



Al Forum di cooperazione Cina-Africa a Diamniadio, in Senegal, il presidente cinese Xi Jinping ha promesso un miliardo di dosi di vaccini anti Covid-19 e collaborazione multilaterale in tutti i settori.

Il presidente cinese intende chiaramente eliminare ogni concorrenza straniera in Africa. Certamente la Cina è la prima potenza mondiale in termini di presenza nel continente, ricevendo il 45% del totale degli aiuti cinesi assegnati all'estero. La Cina ha stretto legami diplomatici con 54 paesi africani e oggi ci sono 160 accordi di gemellaggio tra città cinesi e africane.

Dall'inizio della crisi sanitaria, Pechino ha già fornito 200 milioni di dosi di vaccino ai paesi africani. In termini economici, le imprese cinesi hanno superato i 2020 miliardi di dollari di investimenti diretti in Africa. Il volume del commercio cinese in Africa ha superato i 185 miliardi di dollari. E la Cina ha finanziato la costruzione di migliaia di chilometri di strade, centinaia di centrali elettriche, di impianti sportivi, di ospedali e scuole. La Cina sta portando avanti un'aggressiva politica e diplomatica in Africa a spese degli Stati Uniti che, dal secondo mandato di Bill Clinton, non hanno aperto un'unica ambasciata o consolato nel continente. E dal 2014, il commercio tra USA e Africa ha registrato cali sensibili.

Anche altri attori stranieri stanno approfittando del declino dell'Occidente in Africa per affermarsi in altri mercati.

È il caso di Russia e Turchia.

Da parte moscovita si parla di affari, ma anche di politica.

La Russia ha preferito avviare partenariati bilaterali con paesi ideologicamente vicini. Di conseguenza l'impegno della Russia

in alcuni paesi è totale, come in Repubblica Centrafricana, Algeria, Etiopia e, più recentemente, in Mali che risulta sottratto all'influenza francese.

Un impegno che spesso si traduce in termini di cooperazione militare con fornitura di armi, ma anche con l'invio di mercenari. Mosca sta anche lavorando su cultura, salute e istruzione.

La Turchia, dal canto suo, sottolinea i suoi punti di forza: il commercio e la diplomazia. Il volume del commercio turco – 28 miliardi nel 2020 – assume proporzioni prossime alle cifre della Francia – 34 miliardi di dollari di scambi. L'obiettivo principale della Turchia è l'integrazione regionale. Ad esempio, le società turche promuovono le esportazioni di merci tanzane verso l'Angola e il Mozambico. Sono onnipresenti anche in Tunisia dove esportano le loro merci in Libia e Algeria. Un modello unico che permette alla Turchia di accentuare la sua presenza diplomatica oltre alla presenza dei suoi uomini d'affari. L'iperattività delle ambasciate turche in Africa consente ad Ankara di stabilire una presenza culturale in diversi paesi: i paesi musulmani africani sono quelli che più aprono alla Turchia i settori dell'istruzione e della cultura.

In diversi paesi africani si insegna sempre più turco e le casalinghe ora guardano le *soap opera* turche, alcune delle quali sono tradotte nelle lingue locali.

E mentre nell'Africa francofona il sentimento antifrancese è in crescita, la Turchia è una forza silenziosa che sta gradualmente guadagnando quote di mercato nella regione. Mentre i paesi occidentali non possono scrollarsi di dosso la loro immagine di potenze coloniali, la Turchia offre donazioni umanitarie ai paesi in crisi, senza compenso.

I mesi passano e non sembra che la consapevolezza dei problemi posti dal sinodo nazionale e internazionale desti molti interessi e tanto meno speranze. Tanti discorsi, incontri, scambi per la verità ci sono stati e hanno anche prodotto corposi documenti, alcuni vescovi hanno dato qualche cenno, ma in un ambito di prudenza conservatrice che lascia pochi spazi. L'unico discorso ampio e sistematico è stato fatto già negli anni scorsi dal sinodo della chiesa tedesca su cui si sono riversate le gelide acque dei pompieri vaticani.

Ne parliamo spesso con l'amico Cesare che ha cercato, cerca, di seguire qualche filo con ben pochi risultati, nonostante la diligenza nel procurarsi informazioni. Resta per tutti la domanda non rimosibile: che cosa siamo disposti a fare non per riempire le chiese – che probabilmente non voleva neppure Cristo –, ma per riportarne l'interesse nel nostro mondo.

I problemi sono tanti e complessi e non mancano analisi rigorose e ipotesi su cui vale la pena ragionare, per chi volesse informarsi. Qui mi limito a due provocazioni in risposta a chi, anche onesto e in buona fede, si chiede: ma, in fondo, che cosa occorre cambiare? Faccio due esempi che molto semplicemente – troppo? – cambierebbero rapidamente, quasi dall'oggi al domani, tante strutture, atteggiamenti, posizioni nella chiesa.

Tutti abbiamo assistito a battesimi e molti ripetono in alcune occasioni – per esempio la messa di Pasqua – il cosiddetto rinnovamento dei voti battesimali. Tutti ricordiamo la promessa, necessaria per essere ammessi al sacramento, di rinunciare a satana, alle sue pompe, alle sue tentazioni... Se sostituissimo queste parole vuote alla promessa, all'impegno di rinunciare alle ricchezze e di opporsi alla guerra come il vangelo chiede? Costruire sempre e comunque la pace, in famiglia come fra gli stati? Rinunciare almeno a considerare la ricchezza come il primo scopo della vita a cui sacrificare affetti, relazioni, giustizia? Naturalmente consapevoli da una parte della necessità che tutti i presenti in rappresentanza della comunità creda che questo sia necessario e lo pratici; dall'altra che molti battezzandi (i catecumeni avrebbero già dovuto pensarci prima) rinuncerebbero piuttosto al sacramento.

La seconda provocazione è l'abbandono del cosiddetto precetto festivo, peraltro ormai ampiamente disatteso e talvolta reso difficile dalla riduzione del numero delle messe. Non entro nelle considerazioni del valore pedagogico, della necessità di obblighi per il mantenimento del potere e neppure dell'incompatibilità fra il concetto di obbligo e la libertà della fede né su molti altri problemi. Mi limito a un effetto empirico immediato ricordando quanto Gesù fosse attraente, autorevole, fascinoso. Se i preti che presiedono le celebrazioni fossero consapevoli di dover creare un clima spirituale, di dover far sentire ai partecipanti l'importanza, la necessità, la suggestione di quella straordinaria condivisione spirituale che è – o dovrebbe essere – l'eucarestia, immediatamente preghiera, studio, fantasia conoscerebbero una rifioritura da far dimenticare l'aridità che è esperienza diffusa.

Semplificazioni eccessive?

Troppo semplice?

Ugo Basso

5

Nota-m 571
10 ott
2022



◆ cartella dei pretesti

Tornano a interpellarci questioni fondamentali:

in quale disegno del mondo ci riconosciamo? Abbiamo ancora dei valori di riferimento che sentiamo minacciati?

Fino a che punto siamo disposti a difenderli?

Esiste una comunità, una civiltà definita da quei valori?

La democrazia dei diritti e delle istituzioni è ancora il discrimine?

Alla fine tutto si può riassumere nella domanda che fotografa la nuova età dell'incertezza in cui siamo precipitati: chi siamo noi oggi?

EZIO MAURO,
I silenzio di Salvini,
"la Repubblica",
12 settembre 2022.

Il dovere del medico

Manuela Poggiato



*Il Bastone di Asclepio,
è spesso utilizzato come
simbolo della medicina.*

*Asclepio o Esculapio,
nella mitologia greca e latina,
era dio della medicina:
il suo culto come
divinità guaritrice e benevola
con gli infermi si era esteso in
tutto il mondo antico.*

Non c'è niente da fare: sono un medico di vecchio stampo, lo sono e basta. Ed è per questo, e non per raggiunti limiti di età, che *devo* andare in pensione. Mi piace visitare, parlare con i malati e, un po' meno però, con i loro famigliari. Sentire le loro storie. Avere tempo, tanto tempo, e non passarlo a scrivere al computer, a compilare modulistica, a redigere referti elettronici o inviare mail. Non so usare se non sommariamente un ecografo, preferisco di gran lunga auscultare toraci e palpare pance e penso ancora che una buona anamnesi e una ben fatta visita permettano di arrivare nella stragrande maggioranza dei casi alla diagnosi corretta passando per la storia di una persona.

Lo so, vivo fuori dal tempo e infatti da un po' mi trovo a pensare solo alle cose del passato proprio come i vecchi. Come a quelle volte che la notte di Capodanno – ne ho fatte un mucchio, mi offriro io volontaria, perché mi piaceva, già allora iniziavo a essere fuori dal mondo – quelle volte in cui con gli infermieri mettevamo nello spiazzo fra i due reparti di Medicina un tavolo e a mezzanotte si brindava, io, gli infermieri e i malati, quelli che potevano farlo. O quell'altra volta, era il 6 giugno 2006, non si può dimenticare, quando abbiamo portato nell'aula magna dell'ospedale molti malati, sia autosufficienti sia in carrozzina, per assistere tutti insieme sul grande schermo alla finale del mondiale di calcio per giunta vinto dall'Italia. O alle innumerevoli feste di Natale in cui mi travestivo da Babbo Natale e giravo per i reparti accompagnata dalla musica, offrendo ai ricoverati caramelle e cioccolatini. Ma queste, mi rendo conto, sono anche loro cose vecchie, lontane nel tempo.

Dopo, poco alla volta, silenziosamente, senza che neppure noi ce ne accorgessimo, le cose sono cambiate, complice come al solito la fretta, l'indifferenza. Ora questa Medicina non mi piace più. Di corsa sempre, tutta strumentistica e poco pochissimo cuore, tutta basata sul soldo: direi, dovendo scegliere un termine, tutto industriale. Venti minuti per una prima visita: fra entrare, salutare, sistemare la burocrazia ne vanno via già due o tre e poi lasciar parlare, ascoltare, visitare, trascrivere...

La pandemia ha dato al sistema il colpo di grazia – lo ha dato a me, certo – ma la strada era già disegnata. Visitare con i guanti, il corpo tutto coperto, la visiera. Aver paura ad avvicinarsi. La mascherina. Non farsi vedere e non vedere. La mascherina, lo ho detto più volte, mi ha aiutato in tanti modi e in tante occasioni. Visitare velocemente e altrettanto velocemente spogliarsi di camice, guanti, mascherina e anche del resto... Comunicare con i famigliari al telefono. Dare cattive notizie al telefono ben sapendo che spesso dall'altro capo c'era un coniuge della stessa età della persona di cui stavo parlando.

Adesso che la data è certa, scritta sulla busta paga alla voce «data cessaz» – proprio così – si infittiscono, ma li ho sempre fatti, i sogni in cui non riconosco più il mio ospedale, le porte automatiche non si aprono al mio passaggio oppure non supero l'esame di stato. È la stessa cosa che avviene a Isak Borg il medico protagonista di *Il posto delle fragole* di Bergman che si sta recando in auto con la nuora Marianne con cui non ha un buon rapporto a ritirare un prestigioso premio alla carriera. Lungo la strada si assopisce e sogna di dover affrontare nuovamente quell'esame. Lui, celebre e stimato, è in quel frangente incerto, impreparato, la fronte imperlata di sudore. «Almeno lo sa, lei, qual è il primo dovere di un medico?», gli chiede il professore incaricato di valutare le sue capacità clini-

che. «Mi lasci riflettere un momento... Che strano, non lo ricordo più», risponde Isak. E con un sorriso l'esaminatore si sporge un po' verso di lui gli dice pacato: «Il primo dovere di un medico è chiedere perdono». Di che cosa? Di aver ascoltato poco, di aver tirato diritto in tanti casi in cui avrebbe dovuto fermarsi, di non aver capito i pazienti, i famigliari, i colleghi... Di non essere stato troppe volte, come scrive Cristina Campo riferendosi a Cechov, anche lui medico, la persona che:

...siede al capezzale di ognuno e vi rimane [...] porta con sé il solo farmaco vero: lo sguardo inconfondibile di chi è pronto a vegliare con noi (Cristina Campo, *Un medico* in "Gli imperdonabili", Adelphi 1987).

«Data di cessaz»: la pensione. Una strana parola che fino a qualche tempo fa a me faceva solo venire in mente ricordi belli. Quelli dei giorni dell'adolescenza in cui tutta intera la mia famiglia andava in agosto, e non senza difficoltà logistiche, in vacanza a Pietra Ligure. Tempi sereni e vuoti di pensieri se non quelli tipici e ora banali, della ripresa della scuola o del ragazzino che mi piaceva e che da tempo non si faceva più sentire. Alloggiavamo sempre alla Pensione Jolanda...

Non provo ad addentrarmi nella complessità teologica del problema della retribuzione di cui si parla nei versetti di Matteo, ma questi testi non lasciano indifferenti.

È bello accogliere, offrire una focaccia – ma sì, anche «piccola»! – pur in situazioni disagiate. L'ultima parte del raccontino narrato nel Libro dei Re è decisamente fantasiosa: è l'espedito narrativo per dirci che è un bel gesto. È vero, non succede così: ma l'incertezza del futuro non può dissolvere il coraggio di osare. Riprendiamo il discorso nel salmo, canto dell'angoscia e della fiducia: «il Signore mi ascolta quando lo invoco». Che vorrà dire, considerando che difficilmente le venture della vita hanno esiti positivi? Ancora una volta il richiamo a fare sempre ciò che è giusto e «nel cuore ci sarà più gioia di quanta ne diano grano e vino abbondanti», i soldi e la macchina bella.

La Lettera agli Ebrei tocca un nervo scoperto: «l'esclusione dei migranti è schifosa, è peccaminosa, è criminale» predica Francesco: l'autore della lettera ipotizza che nell'ospite potrebbe nascondersi un angelo... Certo non può essere: ma una volta ancora il richiamo è alla fiducia nel valore dell'agire secondo giustizia. Se non possiamo fare nulla per gli stranieri sulle nostre coste, il testo aggiunge subito che possiamo preoccuparci dei carcerati, magari almeno cambiare giudizio oppure essere più accoglienti almeno con chi ci sta vicino. Se «il Signore è il mio aiuto, che cosa può farmi l'uomo?».

E allora: «Volete andarvene anche voi?» La carezza sta nel testo di Matteo: non è possibile essere con Cristo, non è possibile amare neppure il coniuge, neppure i figli senza pagarne un prezzo. Ma forse basta «un bicchiere d'acqua fresca»... Speriamo che basti, ma bisogna prendere un bicchiere, aprire il frigorifero, versare l'acqua e porgerlo.

Con questa nota chiudiamo, alla fine dell'anno liturgico del ciclo C, questa rubrica: torneremo su pagine della scrittura in modo diverso.

◆ segni di speranza



Fiducia e coraggio

Ugo Basso

1 Re 17, 6-18; salmo 4;
Ebrei 13, 1-8;
Matteo 10, 40-42

*VI domenica ambrosiana
dopo il martirio di San Giovanni*

Una cultura da difendere

Cesare Sottocorno



Inquadrare il QR code per saperne di più sul progetto AIS, the digital turn.

◆ cartella dei pretesti

Bene comune non è semplicemente un patrimonio

che si ha in comune, qualcosa di materiale o immateriale posseduto e condiviso, ma l'insieme delle condizioni di vita che favoriscono il benessere, l'umanizzazione di tutti: anche la democrazia, la cultura, la bellezza sono *bene comune*. Come ha affermato Stefano Rodotà, «ci sono beni che esprimono i diritti inalienabili dei cittadini. Questi sono i *beni comuni*: dal diritto alla vita e al bene primario dell'acqua fino alla conoscenza in rete».

ENZO BIANCHI, *Il bene comune e la politica*, "la Repubblica", 12 settembre 2022.

Ogni paese, piccolo o grande che sia, ogni città ha la sua parlata. Sono sufficienti un torrente, una collina, un castello, una dominazione straniera, pur lontana nel tempo, a modificare significati e termini e a denominare diversamente luoghi e oggetti.

A nobilitare quello che è stato il linguaggio, non solo del popolo, non sono mancati poeti e scrittori più o meno noti le cui opere sono state analizzate da critici letterari e sono ancora oggi materia di studio nelle scuole e nelle università. Basti pensare, solo per citarne alcuni, a Porta, Tessa, Bertolazzi, Marin, Trilussa, Belli, Di Giacomo, De Filippo e alle invenzioni linguistiche di Andrea Camilleri. Scriveva Massimo Cerrutti:

Sapere e usare un dialetto, oggi, è spesso valutato positivamente; rappresenta una risorsa comunicativa in più nel repertorio individuale, a disposizione accanto all'italiano, di cui servirsi quando occorre e specie in virtù del suo potenziale espressivo. Un arricchimento, insomma, e non più un impedimento.

Chi lo utilizza sa benissimo che ci sono termini intraducibili come, per esempio, *bizigàa* (fare qualche piccolo lavoretto) o *ravanàa* (frugare, ma anche creare disordine) ed espressioni che rendono la parlata vivace, pronta, spontanea come deve essere per una battuta di spirito: *l'ài fai 'n òf forà dal cavagnól*, che non è lo stesso che dire *ha fatto qualcosa di insolito!* O *Ta se' 'n bel gras da ròst!* al posto di *sei un bell'elemento!*

Pier Paolo Pasolini affermava:

Il contadino che parla il suo dialetto è padrone di tutta la sua realtà. La poesia dialettale è un paesaggio notturno colpito a un tratto dalla luce

Egli vedeva nel dialetto l'ultima sopravvivenza di ciò che è ancora puro e incontaminato, e come tale doveva essere protetto.

Si avvicinò a qualsiasi dialetto come se fosse una lingua straniera; non come a un espediente letterario o formale, da sfruttare per aggiungere *colore*, ma con il rispetto che si riserva a una cultura da difendere e salvare dall'aggressione di una barbarie massificata.

Un secolo fa, tra il 1919 e il 1928, per realizzare l'*Atlante linguistico-etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale*, sono state raccolte informazioni relative a 407 dialetti, compreso quello di Rivolta d'Adda. Ne sono nate 1705 mappe che rappresentano la diversità linguistica del territorio italo-svizzero e che forniscono un'ampia documentazione circa la denominazione di oggetti, luoghi, mestieri, forme verbali, flora e fauna.

Quei dati, all'interno del progetto dell'Università di Zurigo AIS, *the digital turn* coordinato da Michele Loporcaro e finanziato dal Fondo Nazionale Svizzero sono stati ripresi da un'équipe di studiosi per essere confrontati con i dialetti odierni in 50 punti AIS (42 in Lombardia e 8 in Piemonte).

Oltre alla raccolta di nuovo materiale linguistico, scopo del progetto è la digitalizzazione delle mappe AIS e la possibilità di potervi accedere liberamente online.

Sono stato protagonista, tra il 29 e il 30 settembre, della nuova raccolta dati. L'intera inchiesta è stata videoregistrata e tutte le voci del questionario sono state salvate con l'ausilio di un microfono e un'interfaccia audio.

Sono stati tradotti, nelle attuali forme dialettali, i termini individuati il secolo scorso per verificare quali sono rimasti simili e quali,

nel tempo, si sono modificati.

Mi è stato chiesto di tradurre, nelle attuali forme dialettali, i termini individuati il secolo scorso per verificare quelli rimasti simili e quelli che, nel tempo, si sono modificati.

Ho così avuto l'opportunità di riscoprire vocaboli dimenticati, ma ancora ben presenti nella mia memoria. Parole, detti che da ragazzo avevo sentito e che ora sono stati sostituiti da termini in lingua italiana con cadenza dialettale.

Un mondo infinito di espressioni arrivate dai tempi più remoti che, all'insaputa di molti, sono stati oggetto di studio e di attenzione. Un mondo che deve essere non solo consegnato alla memoria, ma, soprattutto, ha da essere affidato, e gelosamente custodito, come patrimonio di cultura, alle future generazioni.

Non è meno triste anche se è prevedibile che le croci nel cuore aumentino con il passare degli anni. Questa volta ricordiamo Mariateresa Aliprandi, che non vedevamo da un lungo periodo costretta a letto e sempre più debole con difficoltà di comunicazione.

Personalmente ho conosciuto Mariateresa nelle vacanze in Alto Adige prima che nella frequentazione del gruppo. Lunghe conversazioni, a misura delle camminate, e interventi che lasciano il segno nel confronto sulle scritture: Mariateresa ha sempre partecipato al lavoro di studio comune con interventi fatti di interesse per la Scrittura, ricerca personale – «dopo un lungo periodo di latitanza religiosa», per dirla con le sue parole –, esperienze professionali nell'ambito della psicologia attenta soprattutto agli adolescenti. Dunque uno sguardo rigoroso con il possesso di strumenti che tolgono alla religiosità incrostazioni consolanti o improbabili interpretazioni tradizionali: un'esperienza di fede lucida e purificata da domande senza risposta, ma con apertura alla grazia e accoglimento del mistero.

La ricordiamo con la parte più significativa di un suo testo pubblicato nel febbraio 2019 dall'*Eco del Giambellino*, a cui collaborava. Il brano si chiude con il desiderio che fosse letto al funerale: per il funerale, il 7 ottobre nella parrocchia di San Vito al Giambellino, è stato deciso diversamente, tuttavia l'omelia del parroco e gli interventi di tanti familiari hanno creato una intimità e manifestato una affettuosa partecipazione di cui si sarebbe certo compiaciuta.

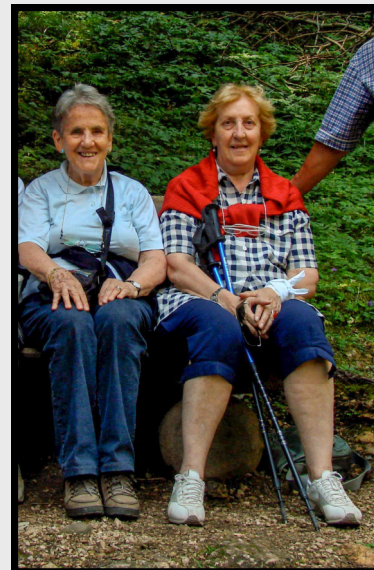
Si parla molto spesso attorno al tema del morire della morte, ma altrettanto spesso si rischia di cadere in belle riflessioni più o meno religiose. Io mi trovo «sazia di anni» con pochi amici delle mie stesse età (88 e oltre), quindi con una esperienza analoga che ci fa parlare di malanni, di come fare il testamento (compreso quello biologico), come tollerare la vecchiaia, come essere ancora vivi e creativi, come affrontare la perdita sempre più frequente di amici cari, con cui si è vissuto spesso una lunga amicizia e così via...

Ma rimane scoperto un fatto importante. Come parlare dell'imminenza concreta della morte a chi si dichiara «non credente», pur osservando i valori universali di questa povera umanità? Per non so quale motivo i miei amici si rivolgono spesso a me, perché suggerisca... cosa? come?...

Io prego ricordando il Vangelo di Giovanni che dice pressappoco così: «Gesù disse ai suoi discepoli: non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molti posti. Se no, ve l'avrei detto. Io vado a prepararvi un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io. Io sono la via, la verità e la vita».

◆ ricordiamo

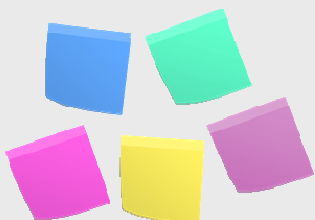
Mariateresa



Mariateresa con Fioretta

Appunti in coda

Enrica Brunetti



INTELLIGENZA ARTIFICIALE. Il concetto di Intelligenza Artificiale (AI) è complesso e in continua evoluzione. L'elaborazione di algoritmi informatici sempre più sofisticati danno alle macchine l'aura di comportamenti intelligenti vicini a quelli della mente umana, aprono nuovi orizzonti fantascientifici, ma insieme pongono non pochi interrogativi e non solo nella sfera morale. Stephen Hawking, astrofisico icona della scienza moderna, ne aveva una visione lucida: «Forse dovremmo fermarci tutti per un momento e concentrarci non solo su come rendere l'intelligenza artificiale più efficace, ma anche su come possa essere di beneficio per l'umanità. L'ascesa della AI potrebbe essere la cosa peggiore o la cosa migliore che può accadere per l'umanità».

AI E ARTE. Nel tempo dell'AI e dell'apprendimento automatico nascono anche domande riguardanti il modo in cui i processi creativi si evolvono e si sviluppano attraverso la tecnologia. Esistono ormai programmi con AI capaci di generare immagi-

ni e grafiche partendo da descrizioni di testo immesse dagli utenti: realizzazioni davvero all'altezza di un professionista. Il programma considerato oggi più avanzato può generare disegni semplici o sofisticati e, se si inseriscono più parole nella descrizione dell'immagine desiderata, il programma sa aggiungere dettagli e sfumature. Ma, se il programma può essere usato da chiunque, quale spazio rimane per i creativi umani? Secondo gli inventori, il sistema dovrebbe diventare uno strumento che «migliora ed estende il processo creativo. Proprio come un artista guarderebbe a diverse opere d'arte per trarne ispirazione». Si è aperto un dibattito nella consapevolezza che la novità porterà un nuovo flusso di prodotti artistici. I contrari pensano a una concorrenza difficilmente arginabile, i favorevoli sottolineano che «l'arte mantiene la sua vitalità attraverso l'innovazione continua e la tecnologia è uno dei motori principali», come a dire: l'intelligenza artificiale può rivoluzionare il mondo dell'arte, ma il tocco umano sarà sempre necessario. Ma alla fine sarà vera arte?

TERRAPIATTISTI E FACK NEWS. Oggi esistono droni che chiunque può far volare, così che non sarebbe difficile accertarsi personalmente della curvatura terrestre, eppure resiste e mantiene i suoi cultori la teoria della terra piatta. Come del resto le *fack news* hanno piste privilegiate tra l'immensa disponibilità di informazione di Internet, perché, rendiamoci conto, siamo nell'epoca della *post verità* dove, a proposito di un fatto o di una notizia, la verità viene considerata una questione di secondaria importanza. Una cosa, una notizia, è vera sulla base di emozioni e sensa-

zioni, senza alcuna analisi concreta della effettiva veridicità dei fatti raccontati. Nella formazione dell'opinione pubblica i fatti oggettivi e accertati sono meno influenti rispetto ad appelli, a emozioni e convinzioni personali. Il terrapiattismo può anche far sorridere, ma forse è uno degli aspetti più pittoreschi della falsa scienza che trova terreno fertile sul web e sui social, che nega anche temi molto seri, come l'utilità dei vaccini o il riscaldamento globale.

Un fenomeno ampio, che forse ha alla base una sfiducia generalizzata nei confronti delle istituzioni ufficiali e costituite, scientifiche e politiche, e di tutto ciò che da esse proviene.

FINALMENTE ATTORI.

Internet e lo smartphone non solo permettono di accedere a quantità sempre maggiore di dati, di informazioni, ma consentono anche di accedere a servizi sempre più personalizzati, capaci di adattarsi al singolo individuo con una crescente flessibilità di offerte. Ciascuno è, così, convinto di essere oggetto di un'attenzione continua, mentre si trasforma da semplice spettatore di flussi informativi ad attore che può finalmente dire la sua e condividere momenti della propria vita, verificando con i *like* in tempo reale l'apprezzamento del *pubblico*. Oggi ognuno è spinto costantemente a *partecipare*, a condividere le proprie esperienze, a dare un parere su tutto, ingigantendo via via la *rappresentazione di sé*. I post diventano, allora, un modo per segnalare di esistere, di affermare il diritto di dire la propria opinione, anche quando incompetente, illudendosi di occupare una posizione centrale nella società.